Il '68 era già cominciato

Chi rimproverava il «cedimento» e chi di non saper cogliere il nuovo
Come gli eventi di quella stagione furono vissuti nelle stanze dell'Unità

Capire e interpretare ma anche informare giorno per giorno
Il direttore d'allora racconta come il giornale svolse il suo compito

I due fronti del Sessantotto

La redazione dell'Unità, il più importante giornale della sinistra italiana, seguì le vicende del '68 con partecipazione, intelligenza, capacità di lettura critica e tempestiva. Ma anche per i comunisti spesso si tratta di misurarsi con eventi nuovi, parole d'ordine impreviste, soggetti politici mai comparsi prima sulla scena. Cercammo di cogliere il valore autentico della «contestazione». Ma questo non impedì che si levassero, da qualche zona del partito, accuse di «civetteria» e «cedimento». Così come fu inevitabile che si levassero, dall'altra parte, accuse di incomprensione e insensibilità al nuovo.

MAURIZIO FERRARA

Difficile è, per me, ripensare al '68 come a un momento isolato. Per me quell'anno fu la punta più alta di un'onda che, nel montare, nel calare e nel rifluire durò anni. Nel '68 quell'ondata attinse il vertice della sua altezza e il massimo della sua purezza. Invece il riflusso fu lento, accidentato, disperso. L'acqua fresca e pulita si intorbidò, divenne cupa, fangosa; di piombo.

Comunque, per me il mitico '68 con i suoi «pre» e i suoi «post» immediati, fu vissuto all'«Unità» dentro la «stanza dei bottoni» del giornale. Ero in collegamento con un'altra «stanza dei bottoni», quella di Botteghe Oscure. Un collegamento, a dir la verità, piuttosto difficile e talora tempestoso. Era fatale che fosse così. Il mio ritmo da giornalista di quotidiano era alla giornata. Il ritmo della «stanza dei bottoni» di Botteghe Oscure si presumeva «storico». Così quando scoppiava un fatto grosso o piccolo che fosse, tra le due istanze decisionali veniva in luce una certa incompatibilità di carattere. Lavoravo in tandem con Sandro Curzi, redattore capo. Quando lo vedevo entrare sventolando una striscia d'agenzia e fregandosi le mani, rabbrividivo. Curzi mi offriva catastrofi, guerre, scandali, invasioni, crisi di sistema, morte e resurrezione, con gioia e senza cinismo, da quell'autentico cronista appassionato e faizioso che era.

Per prendere consiglio sul «che fare» telefonavo alla «stanza dei bottoni» di Botteghe Oscure. Non sempre andava liscia. Se a rispondere era Pajetta, la questione non era di avere qualche consiglio ma di non averne troppi e tutti mescolati a centinaia di domande. Se invece a rispondere erano altri la cosa più difficile era tenere i nervi a posto e l'occhio sull'orologio. Alla mia pressante richiesta: «E allora, che facciamo?» (mentre Curzi, felice, continuava a scodellarmi sul tavolo strisce di Ansa che aggravavano la situazione) dall'altra parte, qualche volta, mi arrivava un «Mmmmhhh... la situazione è complessa... consiglierei cautela... vedremo... Ma che fretta avete?».

Il fatto è che per noi la rapidità era un dovere professionale. Nei casi – molti – in cui il conflitto fra opposte esigenze, di rapidità e di ponderazione, non era componibile, procedevamo per contro nostro, «assumendoci la responsabilità», come si diceva. Nel 1968 all'«Unità» di responsabilità ce ne assummemmo a centinaia, certamente più di una al giorno. Se vado a rivedere la cronologia di quell'anno fatale e la confronto con la coeva collezione dell'«Unità», il mio orgoglio di ex direttore non si sente incrinato. Con frase oratoria, direi che fummo all'altezza degli eventi, e – in qualche caso – l'interpretammo correttamente prima, e meglio, di altri.

Penso, per esempio, al «Maggio francese». Saldamente schierati nella più classica (e, già allora, impopolare) delle posizioni togliattiane – cioè al centro – combattemmo e dileggiammo le posizioni reazionarie di Malraux, prendemmo le distanze dalle demagogie «fregnacciare» di Cohn-Bendit, appoggiamo nel movimento più le rivendicazioni strutturali che le stravaganze letterarie e le formosità filosofiche che invece a Roma e Milano infatuavano i «francesi» di casa nostra. In quanto al Pcf, ohimé, ci sforzammo di ignorarlo, in omaggio al dovere della solidarietà fra partiti comunisti che, a quell'epoca, era ancora richiesta. Quando, dopo il borbottio di De Gaulle contro lo «chienlit», tutta la «Révolution» rifluì nell'ordine borghese più completo, non fu difficile rendersi conto che quello splendido moto ribelle non era stato una rivoluzione. Che è altra cosa. E noi, dell'«Unità», ce ne accorgemmo prima di altri.

In quanto al movimento studentesco italiano, devo dire che, all'interno delle istituzioni del Pci, l'«Unità» fu la prima a usare bene le sue antenne. Non ricordo più se fu della fine del '67 e dell'inizio del '68 una trasmissione televisiva (voluta da Fabiano Fabiani) in cui un plotone di studenti cattolici di Trento e altrove sparò a zero sulla istituzione scolastica e universitaria. Fu la prima volta che udii in televisione il termine «contestazione». Quella trasmissione mi aiutò a capire che i miei due figli i quali – uno al liceo, l'altro all'Accademia di arte drammatica – usavano quel termine anche pagando prezzi, non erano due dementi isolati. Su quella trasmissione televisiva scrissi un «elzeviro» di terza pagina, intitolato (se ricordo bene) *«Le ragioni degli studenti»*. In redazione il più contestatore dei redattori, l'ottimo Mario Ronchi, mi redargui. *«Dovevi mettere come titolo "Gli studenti hanno ragione"»*, mi disse. In direzione del partito, invece, ebbi il disagio di ricevere da due miei maestri, Giorgio Amendola e Paolo Bufalini, una reprimenda contraria. Fui accusato di «cedimento», «civetteria», concessione alle «mode». La cosa mi addolorò. E mi insegnò che la posizione di «centro», se espressa a chiare note in pubblico, è tutt'altro che «opportunista» (come si dice), essendo infatti la posizione che (ove si manifesti, naturalmente) riesce «ingrata a Dio e agli inimici sui».

Me ne infischiai completamente, comunque, dei rischi di tali ingratitudini, nel fatidico 1968, e oltre. E continuai, finché fui all'«Unità» (e anche dopo, ovviamente), a riservare la mia innata faziosità nel sostenere l'impegno di una lotta su «due fronti», così come avevo imparato da ragazzo, appena entrato nel partito e nell'agone politico. Nell'anno degli studenti le occasioni di scontro non mancarono davvero. Finivo di polemizzare sul lato sinistro con Scalzone, Piperno e Franco Russo che si aggiravano per le stanze dell'«Unità» pretendendo che pubblicassimo ogni riga che a loro veniva in mente di ciclostilare e sul lato destro mi toccava respingere reprimende, attacchi, richiami all'ordine di compagni della federazione che mi urlavano in faccia, sventolando una copia dell'«Unità»: *«Questo giornale non mi rappresenta!»*. Facevo appena a tempo ad iniziare discolpe e controargomentazioni (da sinistra) che, a dimostrazione che in quell'anno i fronti non erano solo due ma tre, quattro, cinque, sei e anche più, me la dovevo veder con intellettuali frementi, operai «incazzati», compagne delle più diverse sezioni (ricordo in particolare quelle della sezione Italia e della sezione Mazzini) che in cinque minuti, e urlando, mi investivano della loro verità, citando Gramsci, Dutschke, Galvano della Volpe, Marcuse, Sergio Petruccioli, Colletti, Mao, Lenin e, ovviamente, anche Stalin. Ciononostante il giornale usciva tutti i giorni, tenendo botta. La redazione passava da un'assemblea all'altra, a qualsiasi ora del giorno e della notte, in settimane e mesi senza più orari e pause. Tra uno scontro e l'altro sui massimi sistemi, facemmo anche una bella campagna elettorale politica. Il 19 maggio votammo e guadagnammo 800.000 voti, l'1,6 in più. Non avevamo ancora finito di assaporare i frutti della vittoria che la «Primavera di Praga» naufragò sotto i colpi duri dell'invasione sovietica del 21 agosto 1968. In quel caso, la teoria dell'invasione come risposta preventiva a una minaccia, non funzionò. Né funzionò la teoria della «lotta su due fronti». Il fronte era uno solo, quello della difesa a oltranza dei cecoslovacchi contro gli invasori. «l'Unità» si scatenò, in appoggio al «grave dissenso» manifestato dalla Direzione. Certo, non tutti furono d'accordo quando pubblicammo telefoto di carri armati sovietici, orribilmente smostrati da enormi svastiche disegnate col gesso sulle torrette carrozzate. Ricevetti insulti, minacce, preghiere, implorazioni. Ma il dissenso era «grave» perché gravissima era stata la ferita. Andammo avanti, giorno dopo giorno, non solo registrando ma «facendo campagne», contro l'intervento sovietico e la sua giustificazione con la teoria della «sovranità limitata». Il gruppo dirigente fu fermissimo. Ricordo che un editoriale contro la teoria della «sovranità limitata» enunciata dalla «Pravda» lo scrissi in un'ora, compreso il titolo «Tesi inaccettabile». Lo feci vedere già in bozze a un gruppo della Segreteria. Chiesero solo di eliminare un aggettivo, troppo pesante. Se al centro c'era fermezza a livello di massa vi fu sorpresa, sordità. Era la prima volta che, a chiare note, il Pci e «l'Unità» esprimevano non dubbi o perplessità, ma proclamavano dissenso aperto e combattivo dall'Urss. Senza entusiasmi, a capo chino, la gran massa dei lettori dell'«Unità» capì.

Ma ne resi conto in quell'agosto, quando, mentre ancora il dramma era in corso e Dubcek era ancora prigioniero a Mosca dove era stato trasferito a forza, fui inviato a Ravenna a parlare degli eventi alla Festa dell'«Unità». Altro che Festa. Fu un funerale. Un funerale delle illusioni, dei miti, dei culti delle discipline gesuitiche. Ero l'oratore ufficiale, parlavo nello stadio di fronte a migliaia e migliaia di persone, tutti compagni. Dissi che non accettavamo la teoria della «sovranità limitata», che Dubcek aveva ragione e l'Urss torto. Finii di parlare in un silenzio di tomba, senza applausi e senza fischi. Alle mie spalle Arrigo Boldrini mi battè la mano sulla spalla. «Forza – mi disse – anche stavolta ce l'abbiamo fatta».

Questo per me fu il 1968, come lo vissi all'«Unità». Non una kermesse gioiosa, un calendimaggio, o un anno delle ceneri. Fu un momento di stretta, di riflessioni, di resa al valore della verità. Un anno di azione e di lotta, non per trovare soluzioni di comodo a crisi incombenti, scappatoie per salvare, comechessia, armi e bagagli. Volevamo davvero, credo, sapere dov'era che s'erano annidate le illusioni, da quali vette rotolavano a valle le delusioni, dov'era in quella grande emozione di sentimenti la fredda consolazione della ragione; e non solo della ragion di Stato o di partito.

Per me quello fu il '68. Un anno lungo di lotte, anche in segreto, per nuove comprensioni, nuove libertà. Un anno il cui spirito, per me, dura ancora.

Milano 1967, novembre: due immagini dell'occupazione dell'Università Cattolica

E la Stampa raccomandava: «Ragazzi, obbedite!»

Sono cambiate tantissime cose in questi venti anni. Una delle cose che forse è cambiata di più è il mondo dei giornali. E il modo come sono fatti. Fa certa impressione oggi rileggere la «Stampa» dell'epoca. Non solo per il «velo» ideologico che avvolge l'informazione sul movimento studentesco, ma soprattutto per la scarsezza e la mancanza di tempestività delle notizie: il 27 novembre è occupato Palazzo Campana, ma il giornale di Torino ne dà notizia nelle sue pagine nazionali (pagina 9, per l'esattezza) solo il 3 dicembre. Mentre il «Corriere» pubblica un articolo dal titolo: «Più disciplina».

ROBERTO ROSCANI

I giornali? Non indovinano mai. Scoppia l'atomica su Hiroshima e la notizia finisce a una colonna. Scoppia la rivolta degli studenti e voi – lettori ammaestrati dalla storia e che già sapete come va a finire – non cercate la notizia in prima pagina. Magari è in cronaca, in basso, a tre colonne, scritta di corpo piccolo, con tono asettico come una camera operatoria. Titolo sulla «Stampa»: «30 studenti occupano l'università. Un appello del Senato Accademico». Nel testo tutto è raccontato con freddezza e precisione: alle 9 del 27 novembre 1967 un gruppo di studenti diffonde dei volantini davanti a palazzo Campana, sede di Giurisprudenza, Lettere e Filosofia, Magistero. Alle 11 c'è una assemblea. All'ordine del giorno l'occupazione dell'ateneo torinese: sono a favore l'Ugi (sinistre), i Goliardi indipendenti (liberali) e l'Intesa (cattolici). In assemblea l'unica voce contraria viene dal gruppo monarchico «Viva Verdi». La maggioranza decise di occupare, l'ingresso principale è chiuso con le catene delle biciclette, si passa solo da via Principe Amedeo e l'entrata è «vietata ai professori». I primi slogan studenteschi hanno due obiettivi: no alla nuova università progettata in località la Mandria e (soprattutto) no all'autoritarismo dei professori che trattano gli allievi come sudditi e gli assistenti come laccchè. Il tono cambia per diventare da gelido partecipato davanti al documento del Senato accademico che fa appello a tutti perché «si torni alla normalità».

Stessa collocazione sempre in cronaca due giorni dopo. «Cercano aule professori e studenti sfrattati dal palazzo universitario». È il racconto, un po' deamicisiano, del tentativo di un gruppo di professori e studenti di rientrare a palazzo Campana. In più c'è qualche dato: gli studenti sono nelle facoltà umanistiche 19.500. Ma il numero serve soprattutto a sottolineare la «piccola minoranza» degli occupanti che sono – sempre secondo questa notizia – tre o quattrocento di giorno e che si riducono a una trentina di notte. La cosa più curiosa appare la parola autoritarismo. È scritta sempre tra virgolette e attribuita agli studenti quasi fosse un termine strano o insultante. Eppure bastava aver letto solo un paio di articoli comparsi sempre sulla «Stampa» qualche settimana prima per capire cosa vuol dire.

Ecco la cronaca. Il Senato accademico deve scegliere la nuova sede dell'università torinese. I professori ordinari puntano tutto su la Mandria. Gli studenti sono contro (e la pensano come loro il Comune di Torino, l'Inu, persino gli assistenti e gli associati). Durante la riunione si svolge una manifestazione di giovani che alla fine invadono l'aula dove il Senato è in riunione. Intervengono i carabinieri che sgomberano tutto. Fuori gli studenti, si vota per la Mandria praticamente all'unanimità.

Altra notizia. Apre l'anno accademico a Genova. Dopo i discorsi ufficiali interviene il rappresentante degli studenti, abbozza qualche critica. Il rettore gli toglie la parola. Tutti gli studenti abbandonano la cerimonia. L'8 novembre al Politecnico torinese il rettore Capetti celebra il nuovo anno con queste parole: «Gli studenti ricordino che si sono iscritti a questo ateneo non per discutere i programmi o le strutture ma per imparare». Il Politecnico scoppia: gli studenti sono passati da 2615 a 5301, i docenti da 180 a 310. È arrivata l'università di massa ma nessuno ci aveva creduto.

Anche tra i giovanissimi delle medie superiori la protesta serpeggia. A Novara scioperano in duemila, a Torino l'istituto per ragionieri scende in piazza. Chiedono aule, professori ma anche l'abolizione del regolamento interno e la revisione dei programmi. Il regolamento prescriveva tra l'altro l'obbligo del grembiule nero per le ragazze e giacca e cravatta per i ragazzi. In dieci anni tra il 57 e il 67 il panorama scolastico appare sconvolto: alle superiori gli studenti sono passati da 1.848 a 24.981. Quadruplicato il numero dei giovani che si iscrivono al liceo scientifico e al professionale, i classici crescono di poco, triplicano quelli delle magistrali e degli istituti per geometri. Nello stesso periodo gli abitanti della città sono cresciuti solo di centomila unità. L'immigrazione sembra stabilizzata e i figli degli operai cominciano ad arrivare nelle scuole superiori.

Tutto questo però, per giorni, non lo si legge da nessuna parte. L'occupazione va avanti e il movimento (ma nessuno allora l'avrebbe mai chiamato così) diventa più forte. Vince in assemblea 900 voti contro 400 la proposta di continuare il presidio di palazzo Campana. Si fanno seminari e qualche professore rompe il fronte: Bobbio (che qualche giorno prima era stato respinto ai cancelli dell'ateneo) insieme ai professori Forte e Viola partecipa a riunioni e corsi per discutere i programmi.

Tre eccezioni. Il mondo accademico è molto compatto. L'occupazione esce per la prima volta dalle pagine di cronaca della «Stampa» per finire in testata, a pagina 9, domenica 3 dicembre 1967. Scrive il sindaco di Torino e preside di Giurisprudenza professor Grosso: «La crisi di oggi è dovuta in buona parte alla presunzione illimitata di alcuni giovani che pretendono di imporre al professore quello che deve insegnare. Invece i giovani hanno il dovere di ascoltare ed il diritto poi di commentare, criticare ed anche rifiutare». Un impasto malamente miscelato di irritazione, buon senso comune di una volta e voglia di rimettere le cose a posto. Nessuna percezione di quanto stava avvenendo. Eppure i segnali c'erano tutti: la Cattolica a Milano ribolliva, al Politecnico torinese i giovani di architettura erano in agitazione, a Genova l'anno accademico cominciato con la protesta studentesca proseguiva con maggiore tensione. A Roma dopo l'assassinio di Paolo Rossi del '66 le cose non erano più tornate «come prima».

L'università ha finalmente l'onore della prima pagina della «Stampa» (quasi all'avanguardia in questo) solo il 6 dicembre. Non per le occupazioni ma perchè arriva alla Camera la discussione sulla legge di riforma che da cinque anni si prepara in commissione. Molte speranze attorno al progetto Gui. In un editoriale Carlo Casalegno mette i dito sulla piaga: l'università è radicalmente mutata, gli iscritti in trent'anni sono passati da 60mila a 400mila. Il 1967 fa registrare 115.000 iscritti al primo anno: è un record in tutta Europa. La pressione di massa è enorme e l'università è vecchia. Certo per Casalegno il problema è l'efficienza e non l'autoritarismo, ma almeno il problema c'è. Il problema non c'è invece per il governo che si presenta con una bozza di legge destinata a essere affondata con Sessantotto. Per i cultori della microstoria quella legge portava anche la firma di Giuseppe Ermini, dc, professore universitario, ex ministro della Pubblica Istruzione e presidente della commissione parlamentare. Ermini sul «Corriere della Sera» presentava la legge con un pedantissimo articolo tutto riassunto nel titolo: «Più disciplina nelle università». Era l'autunno, ancora tiepido, del 1967.